

CANTO XXVI

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
3 e per lo 'nferno tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
6 e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai, di qua da picciol tempo,
9 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
e se già fosse, non saria per tempo:
cosí foss'ei, da che pur esser dée!
12 ché piú mi graverá, com piú m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avean fatte i borni a scender pria,
15 rimontò il duca mio e trasse mee;
e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
18 lo piè senza la man non si spedía.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
21 e piú lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,
perché non corra che virtù nol guidi;
sí che, se stella bona o miglior cosa
24 m'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
27 la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
30 forse colà dov'e' vendemmia e ara:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi
33 tosto che fui lá 've 'l fondo pareva.
E qual colui che si vengìò con li orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
36 quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sí con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
39 sí come nuvoletta, in su salire;
tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
42 e ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sí che s'io non avessi un ronchion preso,
45 caduto sarei giù senz'esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
48 ciascun si fascia di quel ch'elli è inceso ».
« Maestro mio, » rispos'io « per udirti
son io piú certo; ma già m'era avviso
51 che cosí fosse, e già voleva dirti:
chi è in quel foco che vien sí diviso
di sopra, che par surger de la pira
54 dov'Eteòcle col fratel fu miso? »
Rispose a me: « Lá dentro si martira
Ulisse e Diomede, e cosí insieme
57 a la vendetta vanno come a l'ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fe' la porta
60 onde uscí de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte per che, morta,
Deidamía ancor si duol d'Achille,
63 e del Palladio pena vi si porta ».

« S'ei posson dentro da quelle faville
parlar, » diss'io « maestro, assai ten priego
66 e riprego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
69 vedi che del disio ver lei mi piego! »

Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
72 ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
75 perché fur greci, forse del tuo detto ».

Poi che la fiamma fu venuta quivi,
dove parve al mio duca tempo e loco,
78 in questa forma lui parlare audivi:

« O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
81 s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
84 dove per lui perduto a morir gissi ».

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
87 pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori, e disse: « Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
93 prima che sí Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
96 lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
99 e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
102 picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
105 e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta,
108 dov' Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibilia,
111 da l'altra già m'avea lasciata Setta.

'O frati,' dissi 'che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
114 a questa tanto picciola vigilia

de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
117 di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e conoscenza'.

Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
123 che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
126 sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
129 che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte raccessò e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
132 poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza; e parvemi alta tanto
135 quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque,
138 e percosse del legno il primo canto:
tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
141 e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso ».